

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

HERBERT VON KARAJAN

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

19

domenica 15 ottobre 2006

19 IN SCENA

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

HERBERT VON KARAJAN

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

La Lite

GALAN SPARA CONTRO LA FESTA E VELTRONI
BORGNA REPLICA: DIA SOLDI ALLA BIENNALE

La querelle tra Roma e Venezia, a proposito dei due festival di cinema, un po' annoia, un po' preoccupa, un po' chiede risposte senza morfina. Ieri il presidente del Veneto, Galan - uno che ci tiene molto a interpretare il ruolo del patriota veneto - ne ha dette di tutti i colori a Veltroni, alle istituzioni del Lazio e persino a Giuliano Ferrara, suo correligionario ma per l'occasione ospite di una chiacchierata in tema che al primo cittadino veneto non è piaciuta per come sarebbero state trattate Venezia e la sua Biennale. Borgna, assessore alla cultura romano, ha replicato dicendo che la polemica non esiste e che Galan farebbe bene a calmarsi e a pensare a come



aiutare la Biennale. Decidiamo come raccogliere la vicenda: o come cozzo di opportunità politiche oppure come segnale di un disagio che va comunemente ascoltato, affrontato. Meglio la seconda. Possiamo allora sostenere che esiste un problema «Venezia», dentro il quale si trova anche il nodo della Biennale e della Mostra del cinema. La Biennale soffre per una sorta di vacanza di ruolo alla quale è stata condannata da cinque anni di governo bieco e cialtrone. E non basta, ora, che il governo di centrosinistra dica che «ci crede» per alleviare la sofferenza dell'Istituzione. Così come non basta che si innalzi il nuovo palazzo del cinema per tenere l'ondata d'urto che sale da Roma. Servono fantasia, coraggio e soldi, volontà politica condivisa, se non, polemiche o no, la Mostra marcirà.

Toni Jop

FESTA DEL CINEMA Tocca a Virzi, col suo «N.», Napoleone all'Elba. Che lui propone come metafora dei giorni nostri e dei suoi Berlusconi. Frece polemiche: Letta ricorda che il film è distribuito da Medusa come tanti altri, un giornalista francese lo frena...

di Alberto Crespi / Roma



E

rifà capolino Berlusconi. È un tormentone quando si parla di N., il film di Paolo Virzi sull'esilio di Napoleone all'Elba. Risale a una vecchia intervista, ma è lo stesso Virzi ad evocare il Cavaliere anche alla Festa di Roma quando, per spiegare di non aver voluto realizzare un «semplice» film in costume, dice: «Non volevo fare un film manierato, volevo che le risonanze sull'oggi fossero chiare. Quando nel film si parla di "miracolo elbano", o un personaggio dice "mi consenta", la cosa è chiara. È un film sulla seduzione del potere. Per caricare il giovane attore Elio Ger-



Virzi accanto a Monica Bellucci, attrice in «N.», che presentano il film a Roma in conferenza stampa

VISTO DAL CRITICO

«N.»: bravo Virzi, il film è proprio bello

In conferenza stampa Paolo Virzi glissa, ma N. lo e Napoleone sembra davvero un'opera apocritica di Luigi Magni. E sia chiaro: detto da noi, è un complimento enorme. A cavallo tra gli anni 60 e 70, con *Nell'anno del Signore*, *La Tosca* e *In nome del Papa Re*, Magni inventò un cinema personalissimo in cui la commedia all'italiana si fondeva con la ricostruzione storica, non perdendo mai l'aggancio battagliero con l'attualità. In questo nuovo film, Virzi ottiene lo stesso risultato. N. è, nell'ordine: 1) un film molto divertente; 2) un'ipotesi fantastica ma plausibile sull'esilio di Napoleone all'Elba; 3) una riflessione politica sulla seduzione del potere, con allusioni pertinenti all'oggi: quando un funzionario elbano, per contraddire umilmente l'Imperatore, gli rivolge la faticosa espressione «Mi consenta» è subito chiaro qual è il gioco di Virzi e dei suoi sceneggiatori (il figlio Francesco Bruni, il grande Furio Scarpelli e il figlio di lui, Giacomo). Ma ancora più ineditabile è l'analisi delle ricadute, psicologiche e politiche, dell'arrivo di Napoleone all'Elba: il popolino è felice perché porterà lavoro a tutti (e infatti Napoleone dà subito il via ad alcune «grandi opere», come il raddrizzamento della tortuosa litoranea), i notabili sperano di essere invitati a cena e c'è chi si sente onorato per la «scelta» di sua Maestà, trascurando il dettaglio che l'isola è stata scelta dagli inglesi per l'esilio di un nemico. Anche Martino, giovane rivoluzionario imbevuto dalla poesia di Foscolo, considera Napoleone un «nemico», nonché un traditore dell'89. Martino fa il maestro, mentre i suoi fratelli Ferrante e Diamantina portano avanti i commerci di famiglia. Licenziato per i suoi eccessi giacobini, Martino trova subito un nuovo lavoro, e che lavoro! Napoleone ha bisogno di uno scrivano che tenga in ordine le sue carte e trasciva i suoi pensieri. Martino accetta al volo, perché ha un piano: avvicinarlo, e ucciderlo. Ma al primo incontro non ha il coraggio di estrarre la pistola, e ben presto viene irretito dall'innegabile fascino dell'Imperatore. Il film, pian piano, diventa la parabola di un rivoluzionario incauto che si lascia conquistare dai propri nemici di classe: tra i quali va inclusa una nobildonna in disarmo, invaghita del giovanotto ma pronta a gettarsi tra le braccia dell'ex padrone del mondo... Ben scritto, ben scenografato (da Francesco Frigeri) e ben diretto, il film è soprattutto benissimo recitato. Daniel Auteuil è un Napoleone che parla italiano con accento francese (trattandosi di un corso, la cosa è credibile), Elio Germano è Martino, Valerio Mastandrea e Sabrina Impacciatore i suoi fratelli; ma nel cast spiccano due inaspettati comprimari, un Massimo Ceccherini sorprendentemente misurato e una Monica Bellucci spiritosissima nel far parlare la baronessa Emilia in francese... con accento umbro, anzi, della natia Città di Castello! N. è da ieri sera nei cinema: è il film da non perdere in questo e nei prossimi week-end. **al. c.**

Pensate a Silvio Napoleoni

mano - che già, di suo, ha idee politiche molto meno moderate delle mie - gli dicevo: il tuo personaggio deve odiare Napoleone come tu odi Berlusconi». Mica male, considerando che il film è prodotto e distribuito da Medusa, quindi da Berlusconi medesimo. Elio Germano viene in aiuto al regista: «Io ho le mie idee ma non odio nessuno. Secondo me il film parla della necessità di agire, di entrare nella Storia in modo attivo. Quindi, più che di Berlusconi, parla del berlusconismo: di una società che punta sull'immagine e sul

Ricorda il regista: per caricare l'attore gli dicevo di pensare al suo odio per l'ex premier. Germano, l'attore: ma io non odio

commercio, che tende ad azzerare la Storia». L'assist è troppo bello perché l'amministratore delegato di Medusa Giampaolo Letta non lo raccolga: «A me sembra riduttivo leggere il film solo dal punto di vista politico e definirlo, come ho sentito dire, "il vero Caimano". Il film è bello, e Medusa è orgogliosa di averlo prodotto. Se poi si vuole ricordare che Medusa è al 100% proprietà di Berlusconi, significa solo che Berlusconi ci lascia piena autonomia e che se il cinema italiano può produrre film del genere è anche merito suo». L'intervento di Letta è sembrato un po' troppo «espansivo» a un giornalista francese di «Artè» che si è messo a protestare vivacemente contro le parole dell'amministratore delegato della Medusa urlando «Esagerato! Esagerato!». E in effetti, dalle parole di Letta Berlusconi esce da N. come il ritratto di un mecenate. Ottimo.

Consoliamoci con Monica Bellucci, che esce da N. come la ragazza spiritosa che è. Non sbuffa quando le chiedono di Fiorello (comunque, annuncia, andrà a *Viva Radiodue*:

da non perdere) e ironizza sul proprio fisico: «Sono rotonda, in questo film: una pallina. Mi sono ispirata alla Sandrelli: ho fatto una nobildonna godereccia e un po' mignotta con la stessa sensualità accogliente che ha lei. È una donna che spara gli ultimi colpi: sa benissimo che presto avrà le tette sgonfie e il sedere caduto, e finché può, se la gode. Come diciamo a Città di Castello, è l'ultimo strillo del porchetto». Virzi, accanto a lei, scoppiò dal ridere: scommettiamo che *L'ultimo strillo del porchetto* sarà il suo prossimo film?

Giampaolo Letta, amministratore di Medusa: il film è bello, siamo orgogliosi di averlo prodotto e distribuito...



Daniel Auteuil in «N.» di Virzi

Guarda come dondolo, guarda come dondolo... con il pass

di Lidia Ravera

La frasi che senti in giro: «Ho provato a prenotare ma è tutto esaurito». «La festa del cinema? Sì, bello, ma non c'è più un buco». «No, no, io ho trovato, però per un film che non mi interessa granché, per quelli che volevo vedere non c'è più biglietti». Circola un rispettoso senso di difficoltà straordinaria. A Roma ci sono tre milioni di abitanti. Il traffico. I lavoratori dello spettacolo, i disoccupati dello spettacolo. Per far posto a tutti la Festa dovrebbe durare sei mesi. Per ora è tutta suspense. La caccia al biglietto. Parlo con esseri umani composti in una lunga fila: «Sì, sì, sono contenta che ci sia un festival del cinema a Roma», dice una ragazza con gli occhi intelligenti (niente trucco, pancia dentro i calzoni, tacchi bassi, bella come si era belle in altri tempi). L'amico che è con lei la corregge «Non

devi dire festival, non è un festival, hanno detto che la parola festival proprio non si deve dire». «E cos'è?». «Una festa!». Mi allontanano mentre stanno discutendo animatamente. Che differenza c'è fra un festival e una festa? Che il primo si fa a San Remo e cantano, la seconda si fa a Roma e si vedono i film. Come a Venezia? No, quella di Venezia è una Mostra. Nuances, gradazioni di senso. Stili diversi? Il primo giorno della Festa internazionale del Cinema di Roma, cade di venerdì 13, benché il tasso di superstizione nel mondo dello spettacolo sia elevato: sprezzo del pericolo? Il popolo, a cui la festa sarebbe dedicata, dovrebbe ricevere il cinema a casa. Nelle periferie, nelle sale decentrate, al teatro di Tor Bella Monaca, ma soltanto da lunedì. Quella è gente che lavora, perché non glieli fanno vedere nel weekend, i film? Problemi tecnici? Nel weekend devono sporgersi fino all'Audito-

rium (un posto da musica, che conserva, dei luoghi della musica, un'impercettibile severità), ci andranno? Venerdì, alle cinque del pomeriggio, è tutto un fibrillare di persone con il telefonino incollato all'orecchio e il cartellino con l'accreditato appeso al collo. Gli accreditati sono di vario tipo, ma soltanto quello grigio e bianco da accesso a tutte le sale. Me lo spiega uno dei moltissimi giovanotti ben sbarbati, in giacchetta scura e cortesia militare, preposti a frenare l'ingresso ovunque, a sbarrare, impedire, escludere. E chi ha diritto a questo magico badge bianco e grigio? Il giovanotto medesimo. Me lo mostra, ce l'ha al collo. Bisogna avere quello. Il mio (quotidianista) non mi consente di entrare. Quello «talent» concesso a parecchi operatori del settore (ce ne sono svariate migliaia, abitano tutti a Roma), meno ancora. Restiamo fuori dal tendone costruito per contenere 3 mila persone, io e i vari «ta-

lent», anche se lo spettacolo non è «sold out». Sono le nove e trenta. Volevamo vedere il film con il pubblico, noi. Non avremmo mai spinto per varcare la sacra soglia della sala Vip, dove nutriti drappelli di politici si pavoneggiano approfittando dell'attenzione calamitata da una Nicole Kidman resa invisibile per effetto del muro di cacciatori di immagini che la attende. Ah, la ribalta! È un'attrazione irresistibile. Ne approfittano i soliti noti, ma anche un drappello di ignoti «senza casa» che protestano per le loro condizioni. Cartelli, slogan. Veltroni non sprecare i soldi, ci sono problemi più urgenti, è il senso, anche se la forma non la so citare letteralmente. È la solita vecchia querelle: palem «aut» circenses. In realtà i «circenses» sono imbottiti di sponsorizzazioni, non tolgono il pane a nessuno. È proprio sul pane che nessuno ha voglia investire un penny: la povertà non fa spettacolo, non dà imma-

gine. Incontro un'amica turca, mentre la polizia ci costringe a restare nella zona rossa (intesa come tappeto) e tenta di arginare i manifestanti, si chiama Julia Ucansu, è la direttrice del festival cinematografico di Istanbul: «È tornato Berlusconi?», mi chiede, perplessa. «No, no, è che quando uno accende riflettori molto potenti deve aspettarselo, la luce attira, sia chi vuole fare la ruota che chi vuole soltanto farsi prendere in considerazione». La ribalta, appunto. Viene da chiedersi: alla festa del cinema si va per vedere o per essere visti? Per guardare o per essere guardati? Le austere schiere dei cinephiles, spettatori e eruditi, innamorati dello star system del secolo scorso, in bianco e nero, elegante e impeccabile come i morti, non si affollano certo attorno alle noiose passerelle dei viventi. Nei prossimi giorni, ci sarà pane anche per i loro denti. Il programma è nutrito. Speriamo di vederli in giro.